

Laura Vallortigara

NOMI TRA LE CARTE:
ANCORA SULL'ONOMASTICA PAVANA
DI GIULIANO SCABIA

Abstract: The aim of this paper is to complete the analysis of the onomastic system in Giuliano Scabia's four novels based on the character and the adventures of Nane Oca, focusing on documents found in the author's archive. The onomastic practice of the author is deeply connected with his conception of language as a repository of stories: names are traces that refer to the childhood of the author and to the agricultural culture of the Veneto region, with its myths, its specific vocabulary, its characters. Particular attention is paid to those names which do not appear in the printed edition, but are well documented in the archive.

Keywords: Nane Oca, Giuliano Scabia, Ancient Pavano, archive

Il «luogo magico del ricordo»: le parole di Bertipaglia

Al lettore che si accosti per la prima volta all'opera narrativa di Giuliano Scabia e in particolare al suo ciclo pavano,¹ inaugurato nel 1992 con la pubblicazione, per i tipi di Einaudi, di *Nane Oca*, risulterà subito chiaro, fin dall'apparato paratestuale, come al cuore del vasto affresco romanzesco in quattro tempi elaborato dall'autore vi sia la geografia mitopoietica del Pavano Antico, dove, tra le vie di Pava «Pavessa carezzaventi», i Ronchi Palù e la Pavante Foresta «estesa da ogni lato», hanno luogo le «straordinarie avventure» dell'eroe Giovanni (Nane Oca) e dei suoi amici. Ne dà conferma la mappa puntualmente premessa al racconto in tutti i romanzi della tetralogia, prezioso viatico che accompagna il lettore «per sentiero e per foreste», affinché non si perda tra le pieghe del racconto, ma prima ancora significativo ancoraggio, per l'autore, a quel paesaggio interiore, spazio della memoria e degli affetti, tenuto a lungo come «luogo segreto»,² poi rifiorito nella scrittura.

Sono grata a Serena Fornasiero e ad Alfredo Stussi per aver letto con generosa disponibilità una versione intermedia di questo contributo e per avermi offerto preziose indicazioni.

¹ Il ciclo pavano di Giuliano Scabia si compone di quattro romanzi: *Nane Oca* (1992), *Le foreste sorelle. Nuove straordinarie avventure di Nane Oca* (2005), *Nane Oca rivelato* (2009), *Il lato oscuro di Nane Oca* (2019), tutti editi da Einaudi.

² GIULIANO SCABIA, *Pavan, an?*, in *Una signora impressionante*, Bellinzona, Casagrande 2019, pp. 163-169, p. 167.

Un ulteriore e più incisivo riscontro viene offerto dall'analisi del sistema onomastico del ciclo, che di quel preciso paesaggio, reale e fantastico insieme, si sostanzia: il Pavano Antico è infatti per Scabia innanzitutto «un territorio collegato a delle nominazioni, a una serie di nomi, nomi di luogo e nomi di persone», che sono «i semi, i giacimenti, i fili dei racconti».³

Antroponimi e toponimi rappresentano, in questa prospettiva – lo si è già osservato in uno studio precedente⁴ – il nucleo irradiante e propulsivo della tetralogia anche in termini di narratività, perché il nome svolge un ruolo determinante nella costruzione del racconto, è generatore di vicende e di avventure: l'*inventio* onomaturgica dell'autore, radicata in una concezione della lingua come inesauribile «giacimento» – vero e proprio «mare-madre da esplorare, in cui muoversi», suggerisce Scabia⁵ – costituisce l'impulso germinativo da cui trae forza (e corpo) la scrittura.

Il progetto narrativo di *Nane Oca*, infatti, era nato da un processo di ri-emersione e di lento affioramento di «parole-chiave» radicate nel tempo lungo dell'infanzia, quando – lasciata la centrale e cittadina via Marsilio per la piccola e più sicura frazione di Bertipaglia, nelle campagne della bassa padovana, durante gli anni del secondo conflitto mondiale – Scabia scopre l'esistenza di un'altra lingua, «ricca e storta, a volte misteriosa, con parole e frasi che incontrandosi con le mie rivelavano giochi, lavori, bestie, spiriti, macellazioni, soprannominature e intese a noi di città (della Pavante città) sconosciute».⁶

Bertipaglia appare, all'autore-bambino che vi giunge da Padova in bicicletta, «come un paradiso»:⁷ è a partire da alcune parole, affioranti dal

³ ID., *Cose di casa. Insieme per parlare di attualità e cultura. Rotocalco trisettimanale*, intervista radiofonica con Stefano Annibaletto, 14 dicembre 1993, la cui trascrizione si legge in SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Giuliano Scabia: ascolto e racconto*. Con antologia di testi inediti e rari, postfazione di P. Puppa, Roma, Bulzoni 1994, pp. 73-81, p. 74.

⁴ LAURA VALLORTIGARA, «Come sipari dietro cui c'è qualcosa». *Note di onomastica nel ciclo di Nane Oca di Giuliano Scabia (con un inedito d'archivio)*, «il Nome nel testo», XXI (2019), pp. 97-109.

⁵ ISABELLA MARIA, *Un altro presente è possibile. Percorsi di resistenza creativa*, Torino, EDT 2016, p. 200.

⁶ SCABIA, *Nei campi della stralingua*, in *Una signora impressionante*, cit., pp. 170-193, p. 170.

⁷ Si veda il ricordo commosso e partecipe di quegli anni, letto nel 2007 proprio a Bertipaglia, in occasione della conclusione dei lavori di recupero e restauro dell'antica chiesa del paese, ora inserito nella raccolta di scritti *Una signora impressionante*, cit., pp. 16-22: «Bertipaglia mi parve – quando ci arrivai sulla bicicletta – magica. Il selciato (el séeze), la piazza, l'odore dei campi e del letame, i fossi, le fossone, lo Scao, gli olmi, gli stropàri, il brolo, l'uva marzemina, le stalle, gli uomini coi mantelli e il basco, la brosema, la guazza, i giochi, i sopra nomi, le bestie: era come un paradiso. [...] Quanti misteri c'erano nel modo di parlare dei ragazzi e delle ragazze, quante cose segrete, parole bellissime scolpite dagli anni – non parole di plastica e posticce come si sentono spesso oggi, insegnate attraverso la televisione da gente che parla male. Giaonsèo, becàra, acque sguarotone, schinca, brespa, garadéstola, pigosso, cicila papussa, luia – volete mettere parole così a confronto con: attimino, ce l'ha nel dna, dopato, barbecue, computer, pianinoteca».

tempo magico del ricordo («dieci o dodici»: *momòn, Lumaca Imèga, acque sguaratone...*) e in seguito nutrite dall'ascolto del proprio presente e dal gioco continuo con la lingua, che si dipana la narrazione e prendono forma luoghi e personaggi che affollano le pagine di questa inusuale tetralogia romanzesca.

La riflessione linguistica realizzata da Scabia presenta punti di contatto, su un terreno di poetica condivisa e comune, con Luigi Meneghello e con quanto l'autore vicentino aveva osservato in *Libera nos a malo* (Feltrinelli 1963) a proposito di quelle parole (ed erano per lui «basavéjo e barbastrijo, ava e anguàna», «rù e pù») da cui sprizza «come un lampo-sgiantizo», nelle quali «si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito»: ⁸ se la discesa tra gli strati profondi («omerici», scrive Scabia) ⁹ del «paese lingua» risponde, per entrambi, ad una medesima operazione di scavo e interrogazione della lingua dell'infanzia, nell'autore padovano, tuttavia, il *repêchage* realizzato dalla memoria assume un rilievo maggiore proprio per l'investitura narrativa che interessa gli elementi linguistici poi trasposti nel corpus onomastico.

Le storie contenute dentro e dietro le parole non si esauriscono mai, basta mettersi in ascolto. «La parte più bella della poesia è il lavorio – le parole che si sentono venir su, affiorare: che sono fili a cui sono legate altre parole: deporle: aspettare: ascoltare: spostare: ritmare: cancellare: ritrovare: parole come creta, come pane, come semi». ¹⁰ Ne dà dimostrazione diretta Scabia, quando – proprio all'inizio dell'atto conclusivo della saga, *Il lato oscuro di Nane Oca* – ritrae Guido il Puliero, fioricoltore e autore delle storie di Giovanni, alle prese con la faticosa stesura del nuovo racconto:

Guido il Puliero non riesce a trovare il bandolo della storia (appunti)

Passano i giorni, passano le settimane, Guido al mattino cura il fioreto, verso l'una pranza, le due pisola e appena sveglio si mette davanti ai fogli e aspetta.

[...] E poi qua e là sul foglio mette giù parole che gli emergono dalle dita – allo scopo di farle germogliare. ¹¹

Tra le parole deposte sulla pagina ci sono anche quelle che daranno il nome ai componenti della banda di assassini che rapisce Giovanni, i feroci Britola, Brinca e Ocìdabò.

⁸ LUIGI MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, in *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di G. Lepschy, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori 2006, p. 42.

⁹ SCABIA, *Meneghello e l'acqua di Malo*, in *Il tremito. Che cos'è la poesia?*, Bellinzona, Casagrande 2006, pp. 63-67, p. 66.

¹⁰ ID., *Una signora impressionante*, cit., p. 14.

¹¹ ID., *Il lato oscuro di Nane Oca*, Torino, Einaudi 2019, p. 21.

Sono, ancora una volta, parole che appartengono al mondo e agli anni di Bertipaglia, «semi di fiaba e di racconto»: come chiarisce il Boerio, *britola* è una «piccola arma da taglio, più grande del *britolin*, che si chiude col manico e serve per varii usi domestici, e specialmente per mondare la frutta»;¹² *brinca* è da ricondurre a *brincàr*, ‘afferrare’, ‘prendere con violenza e tener forte quel che si prende’,¹³ verbo che ricorre frequentemente nella tetralogia, parola del gioco e delle scorribande infantili, mentre *ocidabò*, ‘occhi da bue’, nella sua trasparenza semantica, appartiene alla classe dei «sopra nomi» e fa dunque riferimento ad una singolare capacità di nominare: «dare i sopra nomi, ma non per offendere, o deridere, solo per definire, mettere le cose al loro posto».¹⁴

Le scelte onomastiche compiute nel quarto romanzo del ciclo confermano il ricco corpus precedente e, per i nuovi personaggi, non sembrano differire dalle strategie già individuate e messe in atto nella trilogia: compaiono figure storicamente esistite (come la Grande Anima, appellativo che traduce il sanscrito Mahatma e con cui, come è noto, si fa riferimento a Gandhi, o come la Contessa Pisani, l'inglese Evelina van Millingen, moglie del conte Almorò III Pisani, proprietario della Villa del Doge di Vescovana e, dopo la sua morte, nel 1880, abile amministratrice della tenuta agricola e costruttrice di un meraviglioso giardino) o sospese tra realtà storica e mito (come Alessandro Magno, «troppo storico, e anche mitico e leggendario»¹⁵ e per questo forse «patacca»); si registrano nuove presenze nel bestiario fantastico dell'autore (l'Orang-Utàn, il Cobra dagli Occhiali, la Tigre del Bengala e l'Agnello Sacrificale, questi ultimi segno irresistibile e trasparente del dialogo avviato con il poeta Blake e con i suoi *Songs of Innocence and of Experience*); vi si trovano, infine, personaggi che nascondono, «dietro altro nome», l'affettuoso omaggio dell'autore agli amici, fedeli lettori del ciclo (come il Gran Federico, «studioso di parole, soprattutto quelle di Bani Dante», nel quale non sarà forse errato scorgere il filologo Federico Sanguineti).

Si assiste inoltre a una sorta di moltiplicazione dei Giovanni presenti nella vicenda, dal momento che Nane Oca incontra nelle sue esplorazioni alcuni personaggi contraddistinti proprio dallo stesso nome: da Ivan Oca abitante delle Russie a John, cronista del «New York Times», da Nane Oca Nero all'Anello Mancante, soprannominato Oca e forse, come suggerisce il

¹² GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, ristampa anastatica dell'edizione originaria del 1856, Firenze, Giunti 1998, p. 100. Il dizionario è presente nella biblioteca dell'autore.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ PAOLO DI STEFANO, *Intervista a Giuliano Scabia*, in *Camminando per le foreste di Nane Oca*, a c. di L. Vallortigara, Venezia, Edizioni Ca' Foscari 2016, pp. 119-124, p. 121.

¹⁵ SCABIA, *Il lato oscuro di Nane Oca*, cit., pp. 170-177, p. 170.

testo, chiamato proprio Giovanni: l'antroponimo conferma il suo valore di «nome-maschera», capace di racchiudere al suo interno una molteplicità di storie e situazioni saldamente radicate nel nostro immaginario, come del resto rivela in più occasioni il «maestro di parole» professor Pandòlo.

Andrà però osservato che nel viaggio che conduce Nane Oca nelle «trucitremende storie di cronaca» del Mondo Questo sembra attenuarsi la necessità di individuare onomasticamente luoghi e protagonisti dei molti episodi che compongono il volume: al contrario dell'appuntato Cartura e del brigadiere Deffendi che abbiamo imparato a conoscere nelle «cantiche» precedenti, non hanno nome i carabinieri e il maresciallo che interrogano Giovanni sul misterioso e violento fatto di cui suo malgrado è testimone (*Lato oscuro*, pp. 34-37), né i due giovani tossicodipendenti incontrati in un grande parco di Berlino («la ragazza bruna» e il «ragazzo biondo» che parevano angeli, pp. 98-100) o gli interlocutori con cui Giovanni si ferma a parlare davanti alla borsa di New York, appena prima che «un fanatico di Bac Bicobàc» faccia «ciscoppio», distinti di volta in volta dalla specificazione di un particolare (il «signore col cappello Borsalino», «un giovane dal volto pieno di foruncoli», «una donna magra, con gli occhiali», pp. 107-109). Mi pare che sia possibile leggere questa scelta anche come differenziazione formale fra Magico Mondo e Mondo Questo, non solo perché le situazioni che sono rappresentate nel romanzo rispecchiano eventi che, nella loro tragica ricorrenza, caratterizzano da sempre la storia dell'uomo, segnata da continue guerre e violenze, fin quasi ad apparire 'comuni', ma soprattutto perché la lingua del Magico Mondo, mitopoietica e visionaria, poco ha in comune con il linguaggio convenzionale e opaco della cronaca.

Il corpus onomastico della tetralogia verrà richiamato per esteso (confermando il gusto nomenclatorio di Scabia) nelle pagine conclusive del *Lato oscuro*, in una sorta di partecipe commiato dal Pavano Antico e dai suoi abitanti che si estende per ben dieci pagine¹⁶ e che l'autore, con divertita dissimulazione, invita a saltare: se, all'inizio del romanzo, egli era ricorso a una sorta di rito per richiamare in scena (in vita) i suoi personaggi, vibrando nell'aria un rametto di vinco giallo «alla maniera dei radbomanti», al termine delle vicende (e questa volta nelle fattezze del Beato Commento) non può lasciare coloro che hanno ricevuto «il dono dell'esistenza» nella scrittura, perché è «trovando la propria parola, che è il proprio mondo, che si è in paradiso».¹⁷

¹⁶ Ivi, pp. 203-213.

¹⁷ Id., *Il segreto di Nane Oca per vivere adesso il paradiso terrestre*, intervista a c. di A. Lionello, «Il mattino di Padova», 10 dicembre 2003, p.3.

Nomi tra le carte

Benché le strategie onomastiche messe in atto dall'autore emergano con chiarezza dall'ampia casistica dispiegata nelle pagine della tetralogia, è tra le carte d'archivio e in particolare tra i materiali in seguito espunti dalla redazione finale a stampa che il processo onomaturgico si mostra pienamente nel suo farsi.

L'archivio privato di Giuliano Scabia raccoglie oggi oltre centocinquanta faldoni, ordinati cronologicamente e tematicamente, nei quali sono conservati taccuini, disegni, fotografie, appunti, ritagli di giornale e materiali di studio, stesure intermedie con numerose varianti autografe, annotazioni bibliografiche, registrazioni radiofoniche e filmiche, oggetti di scena, oltre ad una cospicua biblioteca. Si tratta di un organismo complesso, frequentato quotidianamente dall'autore e dunque ancora aperto, soggetto a modifiche e interventi, un luogo nel quale carte e materiali continuano a svolgere un ruolo attivo fondamentale nel processo creativo.

Gli eterogenei materiali raccolti permettono di cartografare i sentieri già percorsi e, al contempo, di seguire quelli appena imboccati, entrando nell'officina della scrittura; nella particolare prospettiva che qui ci interessa, quella dell'onomastica, consentono di individuare con precisione le tracce rimaste dentro la memoria linguistica dell'autore, rivelando lo stretto e fertile legame che unisce concezione della lingua e pratica onomaturgica.

Di particolare interesse onomastico risultano essere alcune carte manoscritte con elenchi di nomi (e soprannomi) dai quali attingere nella messa a punto di nuovi personaggi: si tratta di giochi variantivi su base fonica, spesso generati per accumulo a partire da una parola (o più frequentemente da una radice), non diversamente da quanto capita, ad esempio, all'antroponomo «Bragadin soprano Braghiero», interessato, nella tetralogia, da pressoché infinite declinazioni (Bragante Braghinto, Braghibante, Braghinatore, Braghibastonbastonante, Braghivolante, fino al vertiginoso «Bragon Bragadente Bragabaston Senzabraghe sempre furente»¹⁸).

Le singole voci onomastiche effettivamente adottate nella tetralogia sono poi registrate in due voluminosi faldoni che recano il titolo di *Dizionario di Nane Oca*, nei quali la schedatura di antroponomi e zoonimi è completata dall'annotazione delle caratteristiche attribuite al personaggio e, nel frequente caso di termini provenienti dal dialetto, da una traduzione di servizio.

Particolarmente interessanti le occorrenze per le quali Scabia aggiunge qualche indicazione relativa all'origine del nome o, più precisamente, alla

¹⁸ ID., *Nane Oca*, cit., p. 151.

sua assunzione dentro il corpus onomastico della tetralogia: è il caso di *Tepoimajnàrte*, ‘mostro respirante’ incontrato da Giovanni e dal conte Chiarastella nella prima delle *Foreste tralasciate* (autonoma sezione dentro *Nane Oca rivelato*, terzo tempo del ciclo), vero e proprio luogo magico dove, come suggerisce il termine, «puoi sentire e vedere di tutto».

Un appunto, conservato tra i documenti d’archivio, chiarisce la curiosa denominazione:

Tepomainàrte [sic] – molto nominato ma invisibile; Giorgio Tridenti da Fimón lo fa intervenire in tutte le occasioni epiche («Tepoimajnarte cossa che ’l ga ’ito»); non si sa se esiste in altra lingua; equivale a Puoimmaginarti, ma con tale nome è poco nominato ed effettivamente fuori dalla Pavante Foresta è uno sconosciuto.

Lo scandaglio attento della lingua consente a Scabia di richiamare e rendere presenti le emozioni di un tempo passato, ma ancora ben vivo sullo sfondo della memoria. La lingua è un serbatoio compresso e inesauribile dove sono deposte a seme le storie: il ritorno rammemorativo sulle parole guizzanti del gioco, della famiglia, dei mestieri contadini, dei soprannomi di paese permette di recuperare la potenza immaginativa racchiusa nel dialetto, dando corpo a personaggi appena abbozzati o, al contrario, ben definiti e inseriti tra gli episodi che concorrono a formare il calligramma della rosa degli indizi, «disegnata secondo la forma inventata dal poeta Pascasio di San Giovanni, riportata alla luce da frate Giovanni, l’eremita del Pozzo Palù, allievo e amico del professor Pandòlo».¹⁹

L’interrogazione della lingua operata dalla memoria può, naturalmente, consegnare anche un ricordo errato, come avviene per la signora Petacui, coinvolta – al pari di molti altri personaggi poi espunti dalla redazione a stampa – nella grande indagine sulla sparizione di suor Gabriella. In un appunto manoscritto, Scabia annota: «Signora Petacui – è un mio ricordo sbagliato per stropacù (chiudiculi)», termine con il quale si indicano nel dialetto padovano i cinorrodi rossi della rosa canina, usati anche in cucina, e di cui il Durante-Turato sottolinea le note proprietà astringenti all’origine della popolare denominazione.²⁰

Il repertorio onomastico registrato nelle carte d’archivio si compone di lessemi come Boresso²¹ [‘allegria irrefrenabile, ruzzo’, p. 46, ma si veda l’an-

¹⁹ ID., *Le foreste sorelle*, cit., p. 69. Si tratta, come è stato più volte osservato, di un omaggio a padre Giovanni Pozzi e al suo *La parola dipinta*, edito da Adelphi nel 1981.

²⁰ DINO DURANTE, GIAN FRANCO TURATO, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova, Erredici 1975, s.v. *Stropacùlo*, p. 590. La denominazione viene recuperata nella sua forma corretta nell’elenco dei personaggi non interrogati, pronunciato da Guido al termine dell’indagine (*Le foreste sorelle*, cit., pp. 171-172).

²¹ Per la resa dei termini dialettali mi sono avvalsa, salvo ove diversamente indicato, del *Dizionario*

notazione di Scabia negli appunti: «tutti hanno paura che venga/ fanno le schinche quando viene, [...] forma pavante di trance, soprattutto per i bambini», Dindio [‘tacchino’, p. 148], la Dodesóna [‘barca a dodici remi’, p. 149], le Fufegone [il termine è assente nel Durante-Turato, che registra invece *fufignare*, forse di origine onomatopeica, ‘sgualcire, ingarbugliare, intricare’, e infatti un appunto di mano autoriale precisa: «le Fufegone, famose, sgualciscono quello che riescono a catturare»], le Gataríssole [‘il solletico’, p. 198], la Gnàgnara [‘febbriattola, poca voglia di lavorare, abulia, malessere’, p. 205], il Grançoporo [è il granciporro, il *Cancer pagurus*, p. 211], la Menoàja [il Durante-Turato registra la voce *menuàja*, ‘minutaglia’, p. 297], i Narabotoli [‘girini’, da *nara* ‘rana’, per trasposizione, e *botta* ‘rospo’, p. 319], Ontisia e Mortisia [da *ontisso* ‘sporco di grasso, unticcio’, p. 333, mentre il secondo termine è neologismo dell’autore sul calco del primo], la coppia Peùco e Peùca [da *pelúco*, ‘peluria, lanuggine’, p. 365], la Pitóna [‘tacchina’, p. 386], San Bugàro [‘sambuco’, p. 451], Sbròdegghi [‘cose poco pulite, malfatte, abborracciate’, p. 471], la Scavejàra [‘capigliatura incolta’, p. 482], la Sgrendenà [da *sgrendenare* ‘scapigliare, essere spettinato’, p. 520], Zavàgio [‘imbroglio, intrigo, impiccio’: non presente nel Durante-Turato, ma registrato dal Boerio, p. 808]; composti come la Mangiamorti e la Vedimadòne, nomi-ritratto di piena intelleggibilità; antroponimi ricavati da sintagmi verbali, con frequente perdita del confine di parola, come Bempo Varda [‘guarda un po’, da *vardare* ‘guardare, osservare’, ricondotto da Durante-Turato al germanico **wardon* ‘osservare, stare in guardia’, p. 641], Chessùca Ghèto [con il pronome di seconda persona singolare, atono ed enclitico, saldato stabilmente al verbo, come prevede la forma interrogativa; lett. ‘che zucca hai tu?’, ‘che testa?’ – è espressione di rimprovero o di biasimo], Ghegoìto e Ghegosempreìto [lett. ‘gli ho detto’ e ‘gli ho sempre detto’], descritti come «due vecchi che ne sanno tante», Messòinacòrto e Nomessòinacòrto [‘mi sono accorto’ e ‘non mi sono accorto’], Tecópo [‘ti uccido’], Tepetùfo [‘ti picchio’]; locuzioni pronominali come Missì Minò [‘io sì io no’] e i gemelli Areoquà e Areolà [‘eccolo qua’ ‘eccolo là’]; locuzioni sostantivali come Bondagninte [‘buono a niente’].

Vi compaiono, infine, nomi di personaggi riconducibili a espressioni idiomatiche e modi di dire, come il sarto Buseta Boton [lett. ‘occhiello e bottone’ – locuzione usata per indicare una relazione d’amicizia e di complicità particolarmente strette; qui designa una figura ‘una e bina’, indistinguibile e vagamente ermafrodita, perché «non c’è Boton senza Buseta»], a cui Giovanni fa visita perché li ha «tanto sentiti nominare»; il Gran Sabadini [‘an-

dare da Sabadini' voleva dire, nel lessico familiare dell'autore, recarsi al cimitero, dal nome del custode che vi lavorava negli anni Trenta; nell'episodio che lo ritrae, poi espunto, viene descritto come un uomo «gigantesco», con «gli occhi rossi», accompagnato da «un ometto quasi caprino», l'aiutante Fatuto, e compare ai Campi Santi dove dialoga con Celeste lo Sposo], Otirato Lelàche [lett. 'ho tirato la gamba' cioè 'sono morto', dal tardo lat. LACCA 'tumore alle gambe delle bestie da tiro', p. 252], Pantasso Grasso [«el ze un pantasso», registra il Durante-Turato, si usa per indicare 'un uomo grasso, impacciato nei movimenti', da *pantasso* 'ventre, cibo non digerito', p. 349: gli fanno visita durante l'indagine sulla misteriosa sparizione di Suor Gabriella Andreina Tetine e Viviana Pinciàre, che lo incontrano «sulla porta di casa – intento a mangiare cachi», con la «pancia molto grande»],²² la Pèpa Frèda [lett. 'minestra fredda', solitamente in grafia univerbata, col significato di «finto tonto che fa i suoi interessi per buggerare il prossimo», p. 367], Pàgina [da ricondurre all'espressione 'sapere una pagina più del libro'].

Per quest'ultimo caso, si potrà notare che il modo di dire si somma ad un ricordo personale dell'autore, che nel *Dizionario* fa risalire l'antroponimo ad un soprannome dato dalla madre Delia ad un ragazzo dalla fronte sporgente, dettaglio ripreso nella caratterizzazione narrativa del personaggio:

Pagina veniva verso il ponte di san Giovanni delle Navi – come ogni giorno. Alla fine dei portici il sole di mezzogiorno gli illuminò la fronte – oltremodo sporgente, come una pancia di donna incinta.

Página, – disse Giovanni – tu che sai tutto e hai letto tutto...

Ho letto tutto senza capire niente, – disse Pàgina.

Perché non sei stato alla scuola del maestro Baroni, – disse Giovanni.²³

Andrà osservato che i casi qui presentati costituiscono, per un lettore dialettologo o che abbia acquisito familiarità con la lingua dell'autore, esempi di nomi-ritratto o nomi parlanti, dal momento che essi rivelano apertamente qualità fisiche o morali dei personaggi designati: la *vis* narrativa degli episodi, resa in trasparenza e anticipata dall'intelligibilità piena (o quasi) del corpus onomastico, si stempera in un continuo e caleidoscopico rilancio

²² In archivio sono conservate quattro carte relative a questo episodio, due manoscritte sul solo r., in inchiostro nero, e due dattiloscritte, con alcune varianti relative alla parte finale. In entrambe le versioni, l'episodio, espunto dall'edizione a stampa, reca il titolo di *Andreina Tetine e Viviana Pinciàre indagano Pantasso Grasso* e risulta collocato nella parte iniziale dell'indagine sulla sparizione di Suor Gabriella (27 ottobre, san Frumezio e san Cresci).

²³ Si tratta di due carte dattiloscritte; l'episodio, intitolato *Página*, porta la data relativa all'indagine del 4 marzo, San Casimiro.

linguistico, in un «fermentio» che richiede la complicità del lettore e che dà forma ad una struttura aperta, potenzialmente infinita.

La saporosa invenzione onomastica che scaturisce da questa concezione della lingua come palcoscenico rappresenta, infine, anche un attraversamento di soglia: il lavoro della scrittura è allora allo stesso tempo gioco e serissima esplorazione, per «scoprire – scrive Scabia – cosa c'è dentro le parole e indagare, attraverso le parole, il mio rapporto con i morti, con il passato».²⁴

Nomi e «vera storia»

Si può essere realisti e fantastici ad un tempo, come afferma, celandosi in anagramma, lo stesso autore, Liànogiu Biascà, in dialogo con il pragmatico e polemico don Ettore: nella scrittura di Scabia «tutto sembra inventato, ma tutto è vero».²⁵

Nel secondo volume della tetralogia, questa strategia si rivela particolarmente produttiva e il sistema dei personaggi si arricchisce di molte figure che provengono proprio dal piano della realtà.

L'elenco dei personaggi storicamente esistiti inseriti dall'autore nella finzione del racconto comprende, tra gli altri, sportivi come il capitano Charles Adcock (giocatore inglese, giunto in Italia al seguito degli Alleati, fu l'attaccante di punta del Padova Calcio tra il 1946 e il 1949); i calciatori Elvio Maté, Guido Quadri e Giancarlo Vitali; l'allenatore Nereo Rocco (alla guida del Padova tra il 1955 e il 1961, responsabile della sua promozione in serie A); il pilota motociclistico Omobono Tenni (corridore per la moto Guzzi, vincitore del prestigioso Tourist Trophy corso sull'isola di Man nel 1937); il ciclista Luigi Malabrocca (maglia nera 'intenzionale' al giro d'Italia nel 1946 e 1947, ribattezzato Ultimo nell'episodio, poi espunto, che lo vede incontrare «a scopo indagante» i fratelli ciclisti Cavaldoro); padovani illustri come il conte Novello Papafava (antifascista e raffinato uomo di cultura; compare in *Foreste sorelle*, descritto come «gran conoscitore di libri, molto sapiente e anche saggio», in dialogo con il conte Chiarastella, pp. 40-42); Adrian libraio (Adriano Hartasarich, storico commesso della padovana libreria Draghi, chiusa nel 2011); la bella Ricciarda (incontrata da Giovanni e ancora dal conte Chiarastella durante la visita al Castello dei piloti morti, pp. 116-120, al secolo contessa Ricciarda Avesani, direttrice del Museo dell'Aria e dello Spazio ospitato nel Castello di San Pelagio, a Due Carrare,

²⁴ DI STEFANO, *Giuliano Scabia a colloquio con l'Idra. Con quattro poemetti*, «Idra», IV (1993), 6, pp. 259-290, p. 271.

²⁵ SCABIA, *Le foreste sorelle*, cit., p. 213.

dal quale partì Gabriele d'Annunzio – il poeta Perinanzi – per l'eroica impresa della trasvolata su Vienna, compiuta il 9 agosto 1918); vi si trovano, infine, persone legate ai tragici eventi degli anni di guerra, come Clemente Lampioni, «prima bandito e poi partigiano», appartenuto alla banda Bedin e in seguito divenuto commissario politico della Brigata garibaldina 'Stella'; fu impiccato per rappresaglia dalle Brigate nere il 17 agosto 1944 in via santa Lucia, a Padova, insieme a Ettore Calderoni e al dottor Flavio Busonera, «medico condotto nei Grèbani» e commissario politico della Brigata 'Venezia': nelle *Foreste sorelle* lo vediamo conversare con il dottor Gennari e l'Uomo Selvatico, ma in quel contesto il nome viene taciuto e sarà dichiarato solo all'interno del lungo elenco posto in chiusura al *Lato oscuro*.

Particolare attenzione viene poi riservata da Scabia al fenomeno del brigantaggio nel basso Veneto, che conobbe fasi distinte e successive di manifestazione, a partire dal 1809 – «l'anno dei briganti», legato al nome del leggendario Giovanni Stella – fino a culminare, alla metà del secolo, nella feroce repressione attuata dalla Commissione militare di Este, che processò oltre 1200 briganti, infliggendo centinaia di condanne alla pena capitale e al carcere duro, anche a fronte di reati minori contro la proprietà e non contro la persona.²⁶

Di questi fatti resta, nel ciclo pavano di Nane Oca, una traccia non secondaria: Scabia immagina, infatti, che avvenga un incontro notturno tra il giudice istruttore di quei processi, Giuseppe Chimelli, e i «più di mille briganti» da lui condannati. L'episodio, narrato nelle *Foreste sorelle* e inserito con la data fittizia del 2 novembre all'interno dell'indagine sulla misteriosa sparizione della volante suor Gabriella, ritrae l'anziano giudice impegnato a giustificare la propria condotta davanti all'assemblea dei briganti:

Caro Bellin, – disse il giudice – e Neni, e Frappiero, e Tampello, e Pipón, e Toffe, e Pistola, e Morte, e Scarpàro, e Pastorín, e Macín, e Ciàvega, e Maggio, e Lustrín, e Magnagrasso, e Vento, e Girga, e Scardovelle, e Molegàto, e Vighetto, e Pastorón, e Poje, e Zanfiór, e Sorze, e Filorendo, e Zoche, e Baéte, e Giuntura, e Flisbón, e Tisego, e Borse, e Panàro, e Tiritàn, e Cioca, e Bisochín, e Gnàofe eccetera eccetera – credete che io sia stato contento nel chiedere la pena di morte? Ma per le vostre colpe e per i reati commessi contro la proprietà fu necessario. Ricordate quanta gente avete terrorizzato col grido o la borsa o la vita?²⁷

L'analisi delle carte d'archivio consente di osservare come l'episodio – che rappresenta un *unicum* nella redazione a stampa – risultasse in realtà inseri-

²⁶ Sul brigantaggio nel basso Veneto, si rimanda agli studi di TIZIANO MERLIN, *Criminalità e lotte sociali nel Veneto meridionale 1850-1950*, «Terra d'Este», I (1990), 2, pp. 31-46 e di FRANCESCO SELMIN, *Ammazzateli tutti! Storie di briganti del Veneto*, Verona, Cierre 2016.

²⁷ SCABIA, *Foreste sorelle*, cit., pp. 63-64.

to all'interno di una riflessione più ampia, realizzata da una serie di incontri con altri briganti, episodi in seguito espunti dalla versione finale. Nel faldone che raccoglie i materiali relativi alla stesura delle *Foreste sorelle* compaiono così i colloqui con il brigante Stella, con i due Pancrazi «briganti disertori», con Santa Stellin «orgogliosa fuori legge», con i sedici briganti di Boccón («poveri barbalache» costretti a rubare per fame), con i trentatré briganti di Casale, con il Nuovo Pancrazio, «brigante invisibile», con Bedìn (il più temibile bandito degli anni Trenta, che mise a segno colpi clamorosi tra Veneto, Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna, mettendo in difficoltà il regime di Mussolini all'apice del consenso), con i briganti Braghese, Guariento e Giàello (quest'ultimo autore di una veemente invettiva «contro i poeti falsari», mistificatori della verità).

Nel corso di un seminario sul rapporto tra storiografia e scrittura di finzione tenutosi a Venezia nell'aprile 2014, Scabia ha avuto modo di ricostruire con precisione la genesi del suo interesse per il fenomeno del brigantaggio:

Nel mio fantastichissimo libro *Nane Oca* ci sono i briganti e c'è il nome del giudice Chimelli, quello della commissione austriaca in Este. Sono cose storiche. Ma come ci sono arrivato? Nei detti di casa mia, e dei bambini padovani, c'è questo: "*el ghe ne ga fato pèso de Stéa*". Pensavo fosse solo un modo di dire. Una volta mi accorgo che era esistito un brigante Stella, nell'Ottocento. Nella lingua di mia mamma c'era l'eco di quel grandioso brigante. Facendo *Nane Oca* sono partito da parole come queste, inseguendo Stella sono arrivato ai briganti. E dopo sono andato ai documenti. Ma li ho trattati da fantastico e raccontati come una favola.²⁸

Mediato dalla lingua, l'interesse di Scabia si è poi allargato a cercare di comprendere un fenomeno più ampio, rimasto a lungo misconosciuto e trascurato dalla storiografia. In questa prospettiva, benché «raccontati come una favola», i fatti inseriti nella tetralogia di *Nane Oca* rappresentano il tentativo di riflettere sulle categorie della «vera storia» e della finzione, ascoltando ed evocando, proprio attraverso i nomi, le «voci» di briganti, partigiani, cantastorie, riflettendo sulle narrazioni, tra falsificazioni e verità.

Al crocevia di molte strade, dove si incontrano lingua e società, storia personale di ognuno e storia collettiva, di una comunità e di un territorio, il nome si conferma per Scabia una chiave importante per «intonarsi» alla musica della scrittura, per sentirsi «beati» dentro le proprie visioni o immaginazioni, «come Cervantes quando andava in oca coi suoi due giannizzeri in

²⁸ Una parziale trascrizione della conversazione avvenuta all'interno del seminario *Le sirene non esistono*, tenutosi a Venezia l'11 aprile 2014 presso il Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari, è ora disponibile in *Killer o cavalli alati? Discutendo di storia e finzione con Giuliano Scabia*, a c. di A. Casellato, «Terra e Storia», V-VI (2014), pp. 237-245, p. 243.

giro per la Mancia; [...] e Meneghel dei Pomi nel teatrini di Malo; e Ruzante quando si sospendeva per scrivere le *Orationi* e la *Lettera* a Marco Alvarotto»: tutti intonati, Scabia compreso, «col loro un po' reale un po' sognato paesaggio», in amoroso ascolto del 'fuori' e del 'dentro' delle parole.²⁹

Biodata: Laura Vallortigara è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "R. Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Si occupa di onomastica letteraria, di poesia contemporanea e di permanenza del classico nella letteratura italiana del Novecento. Attualmente lavora ad un progetto di ricerca sui materiali dell'archivio di Giuliano Scabia.

laura.vallortigara@unimib.it

²⁹ SCABIA, *Pavan, an?*, cit., pp. 168-169.